

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXV
N. 6-9 Ottobre-Dicembre 2009
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

Il generale tedesco depone le armi nelle mani del presidente del Cln



Genova è stata l'unica città d'Europa in cui le forze armate tedesche comandate dal generale Meinhold, si sono arrese nelle mani dei partigiani rappresentati dall'operaio Remo Scappini, presidente del Cln della Liguria. (Da pagina 32)

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

(da pagina 26)

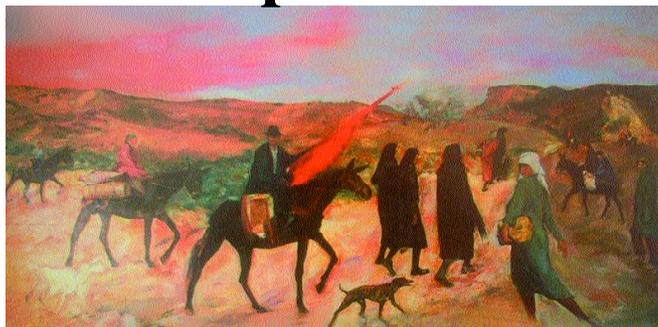


Lodovico Barbiano di Belgiojoso

“A Mauthausen reagivo cantando mentalmente l'Internazionale”

MELISSA (CROTONE) 29 OTTOBRE 1949

La polizia spara sui contadini che occupano le terre incolte



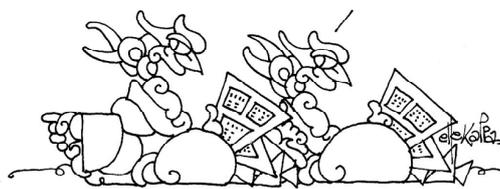
Un grande affresco di Ernesto Treccani rievoca la strage che sessant'anni fa insanguinò il paese calabrese.

Un'ampia rievocazione con testimonianze e immagini da pagina 8.

ELLEKAPPA

SI PROFILANO
NUOVI SCENARI
GIUDIZIARI

STA
EMERGENDO
UN INQUIETANTE
INTRECCIO,
MAFIA - POLITICA -
VIAGRA



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati politici nei campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00

Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 – 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49 – fax 02 76 02 06 37
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris presidente
Dario Segre vice presidente
Renato Butturini tesoriere

Triangolo Rosso

Comitato di redazione
Giorgio Banali, Bruno Enriotti, Angelo Ferranti,
Franco Giannantoni, Ibio Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della
Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris presidente

Giovanna Massariello e
Alessandra Chiappano (INSMLI) attività didattica
Elena Gnagnetti segreteria

Il Comitato dei garanti è composto da:
Giuseppe Mariconti, Osvaldo Corazza,
Enrioco Magenes

Il Consiglio di amministrazione
della Fondazione è composto da:
Gianfranco Maris,
Dario Segre,
Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi,
Renato Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia,
Alessio Ducci, Divo Capelli

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Isabella Cavasino
Chiuso in redazione il 15 Ottobre 2009

Stampato da Stamperia scrl - Parma

Questo numero

Pag. 3 Perché è un dovere essere sempre antifascisti.
Gianfranco Maris

Pag. 5 “Sarebbe un peccato imperdonabile dimenticare il passato”.
Pag. 6 Spiazzi al Forte San Leonardo anticamera di Bolzano
con destinazione Flössenburg.

MELISSA (CROTONE) 29 OTTOBRE 1949

Pag. 8 La polizia spara sui contadini che occupano
le terre incolte. *Bruno Enriotti*

Pag. 14 La verità dei servizi segreti americani sulla fucilazione
di Mussolini. *Sergio Banali*

Pag. 18 Il Comitato internazionale di Ravensbrück e la memoria.
Giovanna Massariello e Rita Innocenti

Pag. 20 La vita delle donne nell'Europa occupata.
Alessandra Chiappano

Pag. 24 La vergogna spagnola della Valle dei Caduti.
Pietro Ramella

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Pag. 26 **LODOVICO BARBIANO DI BELGIOJOSO**
“A Mauthausen reagivo cantando mentalmente
l'Internazionale”.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Pag. 32 Settant'anni dopo l'aggressione. Europei e americani
a Danzica.

Pag. 34 Giorno dopo giorno la cronologia del conflitto.

Pag. 36 Come il cinema ha visto la guerra. *Sauro Borelli*

Pag. 38 Il generale tedesco depone le armi nelle mani
del presidente del Cln.

Pag. 43 “Mi sono arreso per salvare la città”.

Pag. 44 Ted, l'ultimo che divenne primo.

Massimo Cavallini

LE NOSTRE STORIE

Pag. 48 Una splendida biografia di Bianca Guidetti Serra.

Pag. 50 Vincenzo Gigante e Aldo Morandi a casa Fonti,
una famiglia antifascista a Lugano.

Pag. 53 L'archivio segreto di Ringelblum ritrovato nel ghetto
di Varsavia. *Antonella Tiburzi*

I NOSTRI RAGAZZI

Pag. 57 I ragazzi di Verona in visita al lager di Buchenwald.

Pag. 58 Reggio Emilia- Berlino. Ragazzi e non solo nel viaggio.
Francesco Pattacini

RECENSIONI-BIBLIOTECA

Pag. 60 I migliori pittori nell'“Avanti! della Domenica”.

Pag. 62 Come si sviluppò la Resistenza in Valle d'Aosta.

Pag. 63 La Rsi, un fantoccio nelle mani dei tedeschi, costò agli ita-
liani dodici miliardi di lire al mese.

Pag. 66 Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Perché è un dovere essere

IT

sempre antifascisti



di Gianfranco Maris

Nel tempo del governo Berlusconi si è andato radicalmente modificando il modello politico democratico della democrazia rappresentativa e partecipativa, così come risulta disciplinato nella nostra Costituzione. Il decadimento politico, gravissimo, che si sta consumando, rispetto al modello costituzionale, è innegabile. Integra gli estremi di una ondata di regime che stabilizza le forme del potere e cristallizza i luoghi di produzione del consenso; una ondata oligarchica elettorale a forte impronta populista.

Il Presidente della Repubblica ha pubblicamente ammonito che non si può governare con i decreti legge se non per provate ragioni d'urgenza, che i decreti legge non possono essere degradati a semplici contenitori di norme giuridiche anche estranee al tema primario del decreto stesso e che, soprattutto, l'imposizione del voto di fiducia per concludere l'iter legislativo delle leggi non è soltanto un mezzo per abbreviare l'iter legislativo, ma è soprattutto uno strumento che espropria il Parlamento delle sue funzioni fondamentali. Non c'è dubbio che in questo

regime oligarchico ad impronta populista e trasformista il momento elettorale permane, ma non si possono ignorare le gravissime conseguenze di un sistema che impone una mutazione genetica del sistema rappresentativo e partecipativo dei cittadini alla gestione della cosa pubblica tanto radicale come è quello di avere del tutto obliterata qualsiasi possibilità dei cittadini di nominare i loro rappresentanti al Parlamento, imponendo la cieca accettazione, a scatola chiusa, di elenchi di nomi di candidati predisposti esclusivamente nell'ambito delle segreterie dei partiti, quando, addirittura, non opera di selezioni premio da parte di una sola persona.



Una manifestazione per la Costituente nell'immediato dopoguerra.



Siamo di fronte ad una emarginazione del Parlamento molto preoccupante, che apre spazi sconsiderati ad incontrollabili scelte di una maggioranza obbediente che domina con un vistoso premio elettorale. Stiamo assistendo ad una trasformazione dello Stato che riduce l'organo legislativo fondamentale al degradato ruolo di organo del potere esecutivo. È in questa situazione che si collocano le ondate di razzismo che inquinano la temperie politica della nostra democrazia. Dobbiamo avere la consapevolezza che è in questa situazione che noi dobbiamo ripristinare l'osservanza delle norme costituzionali. È in questa situazione che dobbiamo ritrovare in noi stessi e nei legami sempre più forti con tutte le realtà associative italiane le condizioni indispensabili per consentirci di realizzare la nostra tradizionale funzione politica e culturale.

Lo strumento essenziale che oggi rappresenta la condizione della realizzazione della democrazia costituzionale è la nostra Carta fondamentale, che fissa e traduce, sul piano giuridico, quelli che sono i valori, i principi e le regole nelle quali il popolo si riconosce. La Costituzione vincola tutti i cittadini e tutti i poteri, è analisi e sintesi di principi e di regole

poste, accettate e convalidate dalla cultura e dalle lotte per la libertà e la democrazia condotte nel nostro paese.

È puerile pensare che l'azione politica e democratica della comunità possa essere sostituita dagli interventi di garanzia della Presidenza della Repubblica, alla quale si chiedono, addirittura con pressioni ingiuriose, condotte che soltanto la Costituzione può indicare e che non possono essere dilatate al di là dei limiti tassativi imposti dalla stessa Costituzione. Questi atteggiamenti sono segno di impotenza e debolezza, culturale ancora prima che politica.

Noi, siamo noi, che dobbiamo ritrovare il nostro orgoglio di combattenti per la libertà e per la democrazia.

Moni Ovadia, nel marzo dello scorso anno, scriveva: "sono antifascista perché in Europa non è possibile chiamarsi democratici senza assumere l'eredità della Resistenza antifascista".

Ricordiamolo a noi stessi, perché quando dimentichiamo di essere e di dover essere antifascisti siamo inconcludenti. Vogliamo continuare a chiamarci antifascisti perché in Europa e soprattutto in Italia per essere democratici si deve assumere l'eredità della Resistenza antifascista.

Si deve essere antifascisti soprattutto oggi che in Italia si registra un rifiuto ingiurioso del Governo nei confronti dell'opposizione, un rifiuto ed una aggressione volgarmente ingiuriosa che indica chiaramente come la rissa sia la condizione che il governo vuole mantenere per stravolgere la temperie stessa della democrazia italiana.

A chi, con la rissa, vuole giustificare la sua scelta di mettersi sotto i piedi la Costituzione, a chi con la rissa, voluta dal capo del governo, ci accusa di essere, come cittadini, anti-italiani, perché dissentiamo da questa aggressiva, liberticida maggioranza, rispondiamo che non siamo anti-italiani ma siamo antifascisti.

Igiornalisti che vogliono informare non sono farabutti, ma onesti professionisti, antifascisti, che sanno che, per avere la possibilità di manifestare liberamente il proprio pensiero come consente di fare l'art. 21 Costituzione, i cittadini hanno assoluta necessità di una stampa che consenta di conoscere, di sapere esattamente la verità dei fatti, perché, senza conoscenza e senza verità, non si può liberamente manifestare nessun pensiero.

Gianfranco Maris

Le "carceri dimenticate" di Verona

“Sarebbe un peccato imperdonabile dimenticare il passato”

Il Presidente Oscar Luigi Scalfaro ha inaugurato la lapide in memoria degli oppositori al nazifascismo imprigionati nell'ex forte e austriaco di San Leonardo



di Roberto Bonente

Alla cerimonia svoltasi il mattino di mercoledì 6 maggio nella sede dell'attuale Santuario della Madonna di Lourdes che negli anni 1943-45 era il forte San Leonardo, prigionie di tanti italiani, hanno presenziato il presidente della provincia di Verona Elio Mosele, il presidente del consiglio comunale di Verona, Pieralfonso Fratta Pasini, il presidente dell'Aned di Verona Gino

Spiazzi, il presidente del consiglio di sorveglianza del Banco Popolare Carlo Fratta Pasini, padre Renato Carcereri attuale rettore del santuario, la senatrice Mariapia Garavaglia, il generale degli alpini Lucio Alberto Fincato, figlio della Medaglia d'oro Giovanni Fincato trucidato dai fascisti nell'ottobre 1944, e i procuratori della Repubblica Guido Papalia e Mario Giulio Schinaia.

Subito dopo lo scoprimento della lapide ad opera del presidente Scalfaro accompagnato da Gino Spiazzi, i giovani delle scolaresche presenti hanno deposto una corona ai piedi della lapide. Negli interventi di saluto da parte dei rappresentanti del Comune, della Provincia e del Banco Popolare è stato ricordato il sacrificio dei nostri connazionali per conquistare la libertà e la necessità di non dimenticare una così triste pagina della storia del nostro paese. Gino Spiazzi, fra l'altro, ha

reso un commosso omaggio a Bruna Veronese, una giovane di Palù di Zevio, imprigionata nel forte San Leonardo per aver dato rifugio a prigionieri inglesi e per questo condannata a morte. Riuscita a scampare all'esecuzione subito dopo la fine della guerra entrò nell'ordine delle Carmelitane con il nome di suor Angelica. Gli interventi degli oratori sono stati intervallati dall'esecuzione di alcuni brani musicali di Vivaldi, Williams e Bach.

Le “carceri dimenticate” di Verona

Il presidente Scalfaro con Amos Spiazzi al Forte San Leonardo.

La cerimonia si è conclusa con le parole del senatore Oscar Luigi Scalfaro presidente emerito della Repubblica che ha ricordato con orgoglio il suo apporto alla Costituzione italiana: “Ringrazio Iddio di aver firmato quell’articolo 11 della Costituzione secondo il quale l’Italia ripudia la guerra” e inoltre ha ribadito che “sarebbe un peccato imperdonabile dimenticare il passato”.

Per il presidente Scalfaro “è inaudito che uomini calpestino altri uomini nei loro diritti, ed è altrettanto inconcepibile che l’uomo calpesti la propria libertà per farsi schiavo di altri uomini. Chi ha l’animo servile è irrecuperabile. E di servi ce ne sono ad ogni livello nelle zone alte, medie e basse dei posti di responsabilità”. Ha quindi concluso ringraziando in particolare il presidente dell’Aned di Verona Gino Spiazzi “e tutti coloro che hanno voluto questa lapide per ricordare il valore immenso della libertà: la grande eredità che lasciamo ai giovani.

A loro dico di non temere mai di crollare nei momenti difficili, di non lasciarsi mai andare alla tentazione di restare indifferenti e inermi davanti alle difficoltà”.



Una testimonianza del presidente della sezione Aned

Spiazzi al Forte San Leonardo, anticamera di Bolzano con destinazione Flössenburg

Dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 Verona divenne da subito la cittadella del potere nazista in Italia. Comandi di varie organizzazioni militari e civili tedesche trovarono sede in alcune ville della città e dei paesi limitrofi.

All’inizio dell’ottobre 1943 insediò il suo comando a Verona il generale delle SS Wilhelm Harster che operava alle dipendenze di Karl Wolff, il plenipotenziario delle forze di sicurezza delle zone occupate. In realtà era Harster il vero comandante degli apparati di polizia germanici operanti in Italia e rispondeva direttamente all’Ufficio

centrale per la sicurezza del Reich a Berlino. Il generale tedesco requisì il palazzo dell’Ina di corso Porta Nuova dove vennero attivati uffici sia amministrativi che operativi (anche per la caccia agli ebrei) mentre nelle autorimesse sotterranee furono ricavate celle per la detenzione, interrogatori e torture dei nemici catturati. I prigionieri, raccolti anche in altre zone dell’Italia occupata, vennero rinchiusi nei forti austriaci di San Mattia, San Leonardo e Santa Sofia sulle Torricelle, la collina di Verona.

Dal forte San Leonardo passò anche Gino Spiazzi,

il presidente della sezione Aned di Verona, cui si deve la felice conclusione dell’iniziativa che ha portato all’inaugurazione della lapide in ricordo delle vittime del nazifascismo.

Questo luogo venne trasformato nel dopoguerra in santuario dedicato alla Madonna di Lourdes. Spiazzi venne imprigionato nel settembre 1944 per essere successivamente inviato nel campo di Bolzano e quindi, nel gennaio 1945, spedito con tanti altri veronesi nel lager di Flössenburg.

Vi presentiamo qui a fianco un suo ricordo di quei giorni terribili.



IN QUESTO LUOGO NEGLI ANNI
1943-1945 PER UN'IDEA DI
LIBERTÀ E DI GIUSTIZIA MOLTI
UOMINI TRANSITARONO
ESUBIRONO TORTURE E MORTE
DA MANO NAZIFASCISTA.
ASSIEME A LORO MOLTI
RELIGIOSI CHE NEI CAMPI
DISTERMINIO PORTARONO AIUTO
E PAROLA DI PACE.

CON IL CONTRIBUTO DELLA
PROVINCIA E DELLA BANCA
POPOLARE DI VERONA LA
CITTÀ POSE COME SEGNO DI
RICORDO E DI AMMONIMENTO.

In questi forti che chiamiamo Le carceri dimenticate i prigionieri dei nazisti venivano rinchiusi dopo essere, per la maggior parte, passati dai locali del comando tedesco al palazzo dell'Ina di corso Porta Nuova. Questo capitò anche a me dopo la cattura da parte delle SS mentre ero nascosto in un fienile nei pressi di Verona. A San Leonardo occupavo – lo ricordo come fosse ora – la cella numero 43.

Eravamo trenta, quaranta persone gettate per terra, sui sassi e ogni mattina eravamo costretti a scendere in città per scavare intorno alle bombe inesplose nei pressi della stazione ferroviaria. Ma il ricordo più angoscioso è quello del rumore dei talloni di ferro delle SS che rimbombava nei corridoi del forte quando nel primo mattino arrivavano per portare via i condannati a morte e non sapevi se il tuo nome era nel loro elenco.

In seguito venni spedito a Bolzano e da lì il 19 gennaio 1945 assieme a tanti altri, fra cui ricordo i cari amici Flavio e Gedeone Corrà e Augusto Tebaldi, venni inviato nel lager di Flössenburg.

Mi è difficile raccontare ciò che accadde in quel luogo e malgrado siano passati tanti anni il riaffiorare dei ricordi è causa di una grande sofferenza. Nel lager non esisteva alcuna legge o regola per una umana convivenza e in un simile luogo tutti i prigionieri erano animati da un unico scopo: sopravvivere. Quando arrivi venivi spogliato dei tuoi abiti e dovevi sottoporerti al rito della vestizione con calzoncini e camicia da deportato, niente calze e scarpe ma solo gli zoccoli e vi lascio immaginare quanto si pativa il freddo con le rigide temperature dell'Europa centrale.

Dopo i giorni di quarantena venni scelto dai tedeschi come lavoratore in una fabbrica - mi ritornarono utili gli studi presso l'Istituto industriale - e in questo modo riuscii a non restare fuori al freddo dell'inverno 1945. Non ricordo il passare dei giorni in quel posto fuori da ogni comprensione umana ma sono ancora impresse nella mia memoria le urla delle guardie che minacciavano le 25 nerbate sui reni o sui piedi che volevano dire una morte quasi certa.

Finalmente venne la libertà ma anche in quegli ultimi giorni rischiai la vita poiché mi ero nascosto nel sottotetto di una baracca e all'improvviso compresi che le guardie iniziavano a bruciare il campo: fuggii con tutte le forze che mi restavano, scavalcai il filo spinato di recinzione restando ferito inseguito fino all'ultimo dalle pallottole dei miei aguzzini.

Ho sempre cercato di ricordare i miei compagni di sventura che non sono ritornati e ho sempre portato la mia testimonianza di sopravvissuto nelle scuole e ovunque è stata richiesta. Quasi tutti i giorni passo dalla nostra piccola e modesta sede di Verona dove sono conservati gli incartamenti che attestano il sacrificio di tanti esseri umani che non dobbiamo dimenticare.

di Bruno Enriotti

Era il tempo della semina delle fave quel 29 ottobre 1949. Già all'alba il paese di Melissa era in agitazione. Giovani, braccianti, famiglie intere si avviavano verso Fragalà, nel feudo del barone Berlingeri per dissodare le terre incolte.

La polizia spara sui contadini che occupano le terre incolte

Melissa, arroccata sulle montagne del Crotonese, è sempre stata un paese povero: pastori, braccianti, contadini con piccoli appezzamenti di terra.

Nel dopoguerra la povertà si era ancor più accresciuta. Quei giovani che erano tornati dalla guerra, lasciando sui campi di battaglia molti dei loro compagni, non potevano più sopportare una vita di stenti come quella dei loro genitori. Chiedevano terra,

chiedevano di lavorare nei loro campi.

A Melissa, la terra da coltivare c'era, ma apparteneva per gran parte al barone Berlingeri, un feudo medievale lasciato incolto e che serviva soprattutto per le battute di caccia degli amici del barone.

Il movimento per l'occupazione delle terre incolte nasce proprio a Melissa. I promotori sono un gruppo di giovani che fanno capo alle organizzazioni di sinistra, il

Partito comunista, la Cgil, la Federterra.

Quella mattina c'era tutto il paese in movimento verso le terre del barone Berlingeri. Sapevano che probabilmente sarebbe arrivata la polizia per difendere il feudo, ma le disposizioni dei dirigenti della Federterra erano state chiare: "Se arrivano i poliziotti, dobbiamo accoglierli come se fossero degli amici, con applausi e grida di evviva".

E fu così: alla vista dei primi

agenti ci fu un grande applauso, ma i poliziotti, probabilmente ubriachi, cominciarono a sparare i primi candelotti. Qualcuno li raccolse e li rilanciò verso lo schieramento dei celerini. A quel punto, scoppiò la tragedia: i poliziotti iniziarono a sparare e fu un vero inferno di fuoco e di piombo. Rimasero per terra senza vita Francesco Nigro, uno degli organizzatori della manifestazione, che era appena tornato da anni di guerra, il quindicen-

La solidarietà degli intellettuali italiani: dipinti e fotografie a Melissa del pittore Ernesto Treccani

Il pittore Ernesto Treccani, scosso dall'eco dell'eccidio e affascinato "dalle sue aride argille ineguali" tra il 1950 e il 1960 soggiornò più volte a Melissa.

Ma se molti conoscono i suoi dipinti ispirati a quei luoghi e a quei volti, solo pochissimi sanno di una serie di fotografie scattate nella città calabrese. Tra i mille negativi della Fondazione Corrente ecco una selezione di immagini tra cui alcune nella ricorrenza dell'eccidio.





Il lungo corteo funebre delle tre vittime sui snoda per le strade del paese.

ne Giovanni Zito e una giovane donna, Angelina Mauro che morirà qualche giorno dopo all'ospedale. Molti i contadini feriti dalle pallottole o dalle manganellate.

La strage di Melissa è stata l'evento più drammatico di un movimento per l'occupazione delle terre incolte cominciato mesi prima: il 25 ottobre di quell'anno a Crotonese diecimila persone occuparono seimila ettari, il giorno dopo in un'analoga situazione ci furono 40 arresti a

Strangoli e a Isola di Capo Rizzato fu ucciso un anziano contadino, Matteo Aceto, fra i promotori del movimento di occupazione.

I giornali cominciarono allora ad interessarsi di questo moto di protesta. "Il barone Giulio Berlingeri - scriveva su *l'Unità*, l'inviato Luca Pavolini nella sua cronaca del 28 ottobre 1949, alla vigilia dell'eccidio - ha ben 14 mila ettari nel Crotonese, il barone Alfonso Baracco ne ha 12.500, il barone Gal-

lucci 6.000, migliaia di ettari hanno il marchese Mottola, il marchese Zurlo, il conte Gaetani, il principe Carenza. I nobili hanno cintato questo immenso latifondo con il filo spinato e hanno lasciato che ci crescano l'erba e le macchie. Ci mandano a pascolare gli animali e nella stagione buona ci vanno a caccia". Questi antefatti portarono alla strage di Melissa che suscitò un'ondata di protesta in tutto il paese con scioperi di

solidarietà con i contadini calabresi nelle principali fabbriche del Nord; a Genova la protesta si estese alle scuole e gli studenti abbandonarono le aule per unirsi ai portuali e agli operai che sfilavano per le strade della città, in un moto di solidarietà a favore dei contadini calabresi che coinvolse il Nord e il Sud d'Italia. Anche molti intellettuali si schierarono, primo tra questi il pittore Ernesto Treccani che soggiornò a lungo a Melissa dove dipinse alcuni dei



suoi più famosi quadri, un grande affresco nel municipio di Crotone e un monumento eretto nel luogo della strage.

Le forze politiche di opposizione, comunisti e socialisti, costrinsero il governo a prendere i primi provvedimenti sulle terre incolte. Il ministro dell'Agricoltura Antonio Segni preparò un progetto di legge per il frazionamento delle proprietà terriere abbandonate e la redistribuzione di 37.000 ettari di terre incolte. La proposta passò ad una commissione interministeriale dove venne insabbiata su pressione della Confagricoltura, l'organiz-

zazione dei grandi proprietari terrieri tra le proteste dei parlamentari dell'opposizione guidati dall'avvocato calabrese Fausto Gullo che fu ministro dell'Agricoltura nel primo governo Badoglio e nel 1944 fece approvare la prima proposta di riforma agraria, nata col nome di "Decreti Gullo".

La mancata soluzione della riforma agraria ha avuto gravi ripercussioni in tutto il Mezzogiorno d'Italia, per cui negli anni successivi al quel tragico ottobre di 60 anni fa l'unica via di salvezza per le popolazioni meridionali è stata quella dell'emigrazione.



Un'assemblea nella sezione del PCI di Melissa nei giorni successivi alla strage.

Melissa e le sue montagne, a quel tempo, nelle fotografie di Ernesto Treccani





Matilde Nigro: ho visto come hanno assassinato mio fratello



“Dei morti di Fragalà si ricordano ogni dieci anni”, dicono a Melissa.

In effetti normalmente è difficile anche trovare la strada per raggiungere il luogo dell'eccidio.

Anche l'indicazione segnaletica rimane per mesi nascosta dalle fronde di un albero.

Ma c'è a Torre Melissa una persona che da 60 anni si batte perché l'indifferenza non seppellisca di nuovo quei tre ragazzi caduti per rivendicare “pane e lavoro”, dando inizio alla riforma agraria.

È Matilde, la sorella minore di Francesco Nigro, il primo a cadere sotto i colpi dei poliziotti.

Ne parla con inesausta passione a chiunque la voglia ascoltare.

“Mio fratello Francesco” racconta “si prese cura di me da quando morì nostra madre. Lui aveva 19 anni, io 15 mesi. Riusciva a seguire la mia crescita anche nei 5 anni in cui fu in guer-

ra, in Russia, nei lager tedeschi e poi in Grecia.

“Quando tornò a casa, nel '45, Melissa era uno sfacelo. Ricordo soprattutto il fumo soffocante nelle case, prive di camino. Il fumo impregnava ogni cosa cercando di uscire dalle fessure e dai tetti sfondati.

“Le case e le terre appartenevano ai baroni e date in affitto ai contadini. Raccolto buono o no, si doveva pagare l'affitto. I contadini che non

ci riuscivano venivano cacciati senza pietà.

“Ma i tempi cominciavano a cambiare, gli uomini si riunivano a discutere, a fare progetti: avrebbero lavorato le terre incolte che erano tante e non rendevano niente, mentre i contadini non avevano da mangiare. Alla fine di ottobre del '49 decisero di cominciare dal fondo di Fragalà, dividendolo in appezzamenti: uno per famiglia.

Il segretario del Pci, Francesco Barletta, alle 5 del mattino del 29 venne a chiamare i miei fratelli. Francesco, che non era comunista, esitava ma Barletta lo incoraggiava: ‘Che pericolo vuoi che ci sia? Vogliamo solo lavorare’. Così i miei fratelli presero l'asino e gli attrezzi e si unirono agli altri: 300 persone con animali, cibo e acqua.

“Avrei voluto seguirli, ma avevo 13 anni e non mi fu concesso. Ma non riuscivo a stare in casa. Così mi accorsi che dalla pianura stava inerpicandosi verso Melissa una fila di camionette con poliziotti muniti di caschi e mitra. “Corsi loro incontro, erano tutti ubriachi. All'ufficiale che li comandava chiesi cosa stesse succedendo. Lui mi prese per le trecce: ‘Torna a casa, pecorella smarrita!’. Pecora a me? Decisi di correre a Fragalà, ma non conoscevo la strada. Me la indicò Angelina Mauro, una ex di mio fratello.

“Raggiunti i contadini prima” della polizia, spiegai il pericolo a Francesco ma lui disse: ‘Non avere paura, cosa vuoi che ci facciano?’

“In quella arrivarono i militari: ‘Straccioni, andate via!’ E i contadini, mostrando le mani nude: Pane e lavoro! Pane e lavoro! ‘Andate via’ ripeteva il maresciallo. Pane e lavoro! rispondevano i contadini. I poliziotti spararono tre colpi in aria, ma la risposta fu la stessa. Altri tre colpi e ‘pane e lavoro’ fu la risposta.

“Dopo avere ammazzato tre



ragazzi e ferito tanti altri contadini i poliziotti miravano agli animali e alle botti d'acqua. Non ce n'era nemmeno per alleviare le sofferenze dei feriti.

“Anche io fui ferita da un colpo di rivoltella al sedere e da un pugnale alla gamba sinistra. E questi sono i documenti di mio fratello e il bossolo del colpo che l'ha ucciso. Li tengo in questa scatola di metallo che Francesco ha portato dalla guerra.

“Ora vorrei sapere: a chi ha fatto e fa ombra la vicenda di Fragalà? Da subito si tentò di minimizzarla, anche se grazie a loro oggi tutti hanno terre da coltivare e una casa. Ma quando la politica e l'interesse personale hanno il sopravvento anche la storia viene distorta.

“Don Greco, per esempio, il parroco di Melissa, aveva raccolto le testimonianze di coloro che erano a Fragalà.



Le teneva al sicuro nella cassetta delle ostie da consacrare. Un incendio doloso distrusse la chiesa e i documenti. Il procuratore della repubblica che conosceva la verità e voleva divulgarla fu trasferito. Perché? Lo chiedo da 60 anni e continuerò a chiederlo, anche se da 60 anni nessuno mi risponde”.

Raffaele Vampo:
quella manganellata per me è stata come una decorazione

Di mutamenti nella sua vita ne ha conosciuti tanti Raffaele Vampo, classe 1931, nato in quella Melissa che stava per scuotersi da una immobilità secolare, passando suo malgrado nella storia. Vampo ne parla sempre volentieri come se nei lunghi momenti di riposo impostogli dal cuore ormai stanco rivivesse sempre più gli anni della sua formazione di uomo.

Sono nato sul cucuzzolo di Melissa – racconta – nel rione Castello dove le viuzze permettevano il passaggio solo di uomini e animali.

Com'era la tua casa?

Normale, almeno per quei tempi. Eravamo una famiglia numerosa ma nostro padre, grande lavoratore, non ci faceva mancare nulla. Nelle grotte stagionavano i formaggi e si conservava il vino. C'era gente che stava peggio, ma molto peggio di noi. Mio padre morì presto e quando io avevo sei anni morì anche mia madre. Questa morte, a parte il dolore, fu un vero sconquas-

so per la nostra famiglia.

Immagino

No, non puoi immaginare. Dopo cinque giorni di scuola, cinque giorni!, mi ritrovai pastore. A sei anni portavo al pascolo capre, pecore, maiali... E così rimasi senza istruzione.

C'è stato qualche altro cambiamento importante nella tua giovinezza?

Il 7 aprile 1948 mi sono iscritto al partito comunista; mi hanno legato un fazzoletto rosso al collo e idealmente ancora lo porto. “Rosso” mi chiamavano e “rosso” morirò. Il mio partito non c'è più come non c'è più chi

Melissa e le sue montagne, a quel tempo, nelle fotografie di Ernesto Treccani





ci arringava chiamandoci "Compagni!, Lavoratori!"

Della nascita del movimento cosa ricordi?

C'era una quantità di terra fertile inutilizzata e noi volevamo averne un pezzetto ciascuno per la vite, gli ulivi, il grano. Ma il latifondo era, dicevano, del barone Berlingeri. Ma sai come è diventato suo? Il barone girava per le colline accompagnato da cinque o sei uomini, quando trovava un terreno di suo gusto faceva piantare un cartello col suo nome e ci lasciava di guarda un uomo armato. La forza era il suo diritto di pro-

prietà, ma noi volevamo lavorare non rubare. Il movimento per la divisione delle terre nacque proprio a Melissa. Ci riunivamo per discutere, progettare, vedevamo un futuro migliore per tutti. Poi si aggiunsero uno dopo l'altro, i paesi vicini che erano nelle nostre stesse condizioni.. Cominciammo a manifestare e io ero sempre il portabandiera. Sventolavo una grande bandiera rossa. Ero un ragazzo e i poliziotti mandati per fermare i manifestanti mi toglievano dal gruppo e mi facevano stare da parte. Poi caricavano gli altri.

Eri molto giovane ma il tuo entusiasmo era grande

Certo, e del resto cosa chiedevamo? "Pane e lavoro" era il nostro motto. E con questo grido ci recammo in massa a Fragalà, uno dei fondi usurpati da Berlingeri. Cominciammo a lavorare la terra, secondo una divisione concordata in precedenza tra le famiglie. Non rubavamo niente a nessuno.

Fu allora che le cose precipitarono ?

Qualcuno chiamò la polizia. Allora c'era Scelba e non si scherzava. I poliziotti chiesero al sindaco di Melissa, un socialista, di accompagnarli al fondo Fragalà, ma lui rifiutò.

I poliziotti furono portati a Cirò dove, a furia di vino, (il Cirò è un vino potente) li fecero ubriacare. Poi li portarono a Melissa, anzi a

Fragalà, dove stavamo dissodando il terreno incolto da decenni. Li accogliamo come amici, ma quelli cominciarono a sparare. Sparavano in aria finché uno, forse più ubriaco gli altri, abbassò il tiro. Altri lo seguirono anche se noi non avevamo armi ma solo strumenti di lavoro.

Tre morti fecero, tre giovani che chiedevano, come tutti noi, "pane e lavoro".

I poliziotti ci presero anche a manganellate e io fui ferito qui sulla testa, vedi? Forse la cicatrice non si vede più, ma io la sento se tocco. Per me rimane come una decorazione, il ricordo di quando ero giovane e pieno di speranze. Mi esaltavo quando ai comizi sentivo il grido "Compagni! Lavoratori!" E sventolavo la mia bandiera rossa.

(interviste raccolte da Adriana Macchetta)



La verità dei servizi segreti americani sulla fucilazione di Mussolini

Ritrovati ai National Archives, College Park, nel Maryland i due rapporti che l'agente segreto Valerian Lada-Mocarski inviò nel maggio 1945 ad Allen Dulles direttore del Centro Oss-Europa di Berna.

Si basano sulle testimonianze di cinque personaggi che assistettero al capitolo estremo della vita del duce e della sua amante Claretta Petacci e sulla relazione del capo partigiano Luigi Canali, "il capitano Neri", scomparso per "fuoco amico" dopo la Liberazione.

Il capo del fascismo fu raggiunto a Giulino di Mezzegra nell'alto lago di Como da due colpi di pistola alla schiena esplosi da Walter Audisio, "il colonnello Valerio", e da tre colpi di mitra al torace di Michele Moretti, "Pietro". Fu "Neri" a dare due colpi di grazia al duce morente.

di Sergio Banali

Faccia a faccia con Franco Giannantoni davanti al lago di Varese e, sullo sfondo, al Gruppo del Rosa. Il terrazzo è quello del "Maran", storica trattoria del persico e del lavarello, che ha ospitato nei decenni intellettuali e scrittori da Giovanni Pirelli a Piero Chiara, Guido Morselli, Dante Isella, Luigi Ambrosoli, Luigi Zanzi e altri ancora.

Parliamo dell'ultimo libro di questo inesauribile cacciatore di storie sulla Resistenza, qualche volta "censurate" da "verità" troppo ingessate che non servono a nessuno.

Giannantoni, è in libreria il saggio che hai scritto con Giorgio Cavalleri e Mario J. Cereghino. Di cosa si tratta?

Dopo rievocazioni di ogni natura, spesso di discutibile valore storiografico, abbiamo proposto le relazioni inviate all'inizio e alla fine di maggio del 1945, dunque nell'immediatezza degli eventi, dall'agente Oss Valerian Lada-Mocarski, numero di codice "441", in missione a Como, al direttore del Centro Europa Oss (Office of Strategic Services) di Berna Allen Dulles (agente "110") che le aveva commissionate. Al centro c'è la morte di Mussolini. Abbiamo scoperto i documenti ai National Archives presso il College Park del Maryland negli Usa. Gli americani erano furibondi perché il duce gli era sfuggito di mano mal-



*"La Fine".
Gli ultimi giorni di vita
di Benito Mussolini
nei documenti
dei servizi segreti
americani 1945-1946
Garzanti, pp. 267,
euro 16,60*

grado avesse numerose "missioni" alle calcagna e volevano sapere al più presto com'erano andate le cose. William Donovan, il capo dell'Oss, premeva sugli agenti europei e così Dulles prese in mano la questione e ne arrivò a capo. Si tratta di due gruppi di carte di un centinaio di pagine ognuno, divisi in capitoli. I testi sono scritti con uno stile asciutto e avvincente. Valerian Lada-Mocarski non era uno spione qualsiasi ma un uomo colto, discendente di una famiglia della nobiltà russa fuggita in Usa dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Gettato nella mischia si era mosso con abilità malgrado il caos di quei giorni e la difficoltà della lingua. Quelli che ha raccolto sono i primi dati oggettivi di quelle vicende. Sinora di ufficiale non c'era stato niente, a parte le nume-



rose e contraddittorie versioni di Walter Audisio “il colonnello Valerio”, capo della missione del Cvl-Clnai inviata a Dongo per giustiziare Mussolini e i gerarchi al seguito.

Qual è il contenuto delle relazioni e a quale arco di tempo si riferiscono?

Si va dalla partenza di Mussolini da Milano nel tardo pomeriggio del 25 aprile alla fucilazione di tre giorni dopo a Giulino di Mezzegra nell’alto lago di Como. Fra questi due momenti Ladamocarski ricostruisce il trasferimento della “colonna” del duce a Menaggio, il fallito tentativo di fuga dal valico pedonale di Grandola, il fermo a Musso, l’arresto a Dongo, il trasferimento nella notte alla casermetta della Finanza di Germasino, l’arrivo da Milano del “colonnello Valerio” e di Aldo

Lampredi “Guido” con l’ordine di esecuzione per Mussolini del Comitato Insurrezionale (Pertini, Longo, Sereni, Valiani) ed i ministri, la presa in consegna del duce e dell’amante Claretta Petacci in casa De Maria a Bonzani-go, dove la coppia era stata ospitata nella notte fra il 27 e il 28. Poche ore prima era andato a vuoto l’ennesimo tentativo di salvare il duce per iniziativa della componente moderata della Resistenza con il generale Cadorna, capo del Cvl, il colonnello Giovanni Sargna, capo della Piazza di Como e Pier Luigi Bellini delle Stelle “Pedro” un partigiano monarchico della 52ª Brigata Garibaldi “Luigi Clerici”.

Quali sono le fonti che utilizza l’agente Oss per le sue relazioni?

Sono due, distinte. La prima

è costituita da alcuni testimoni oculari. La seconda, decisiva, compresa nel rapporto del 30 maggio 1945, è una testimonianza scritta che il partigiano comunista Luigi Canali “Neri”, capo di Stato Maggiore della 52ª Brigata Garibaldi “Luigi Clerici” gli affida. L’agente Oss per motivi di segretezza non rivela il nome di Canali ma l’identità la si può ricavare con certezza dal fatto che l’agente segreto tratteggia alcuni aspetti della sua figura. È definito “il capitano dei locali partigiani” ed è colui che spara due colpi di grazia con la pistola al duce già a terra. “Neri” rivelò alla madre il 4 maggio 1945 prima di scomparire, ucciso per mano degli ex compagni, che Mussolini era morto “male”. “Fate presto, fate presto”, aveva mormorato. Inoltre “Neri” aggiunse alla

madre che gli aveva sparato “per pietà” e “che avrebbe dovuto fare una cosa che poteva fare solo lui” (la consegna del rapporto all’agente “441”), poi avrebbe lasciato il Pci comasco, amareggiato per la piega che avevano preso gli avvenimenti. Sono tutti riscontri che confermano come “Neri” disse in quelle circostanze la verità. Che si tratti di “Neri” emerge poi in tutta chiarezza dal fatto che l’agente Oss sottolinea come questo capo partigiano fosse scomparso “senza lasciare traccia di sé”, “vittima di una crisi psicologica”. Infatti era stato ucciso il 7 maggio 1945 da “fuoco amico”, braccato per giorni fra il lago e Como. Non è questa la sede per ricostruire la drammatica vicenda del primo organizzatore della Resistenza comasca ma il quadro che